

IN COPERTINA **DONNE, DIRITTI E LAVORO**

Un'epidemia d'altro genere

Il 98% di chi ha perso il lavoro a dicembre è donna. E la disoccupazione femminile galoppa. In un contesto italiano fatto di discriminazioni, precarietà diffusa, mancato riconoscimento del lavoro di cura. Ma invertire la rotta si può. A partire da un grande piano di investimenti pubblici

di Susanna Camusso



© Simona Caleo/Ufficio Stampa Cgil

12 febbraio 2021 LEFT 7

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688

IN COPERTINA DONNE, DIRITTI E LAVORO

Era il 2005, "due crisi fa", che in Italia il tasso di occupazione femminile quotava 45,4%. È il 2021 e siamo tornati lì. Nonostante il blocco dei licenziamenti, mentre l'Europa, pur con una decrescita forte, veleggia oltre il 62%, dai noi si versano lacrime di coccodrillo. Questi numeri sono già impietosi nel descrivere l'imperante discriminante di genere, ma se rivolgiamo lo sguardo alle giovani donne tocchiamo una vetta terribile, solo un terzo delle giovani sono al lavoro e l'Italia conquista l'ultimo posto in Europa. Il divario di genere che riguarda occupazione, retribuzioni, carriere si conferma nelle giovani generazioni; solo nell'istruzione non è così, a proposito di chi pontifica colpevolizzando le donne sugli studi. Fin troppo facile dire che l'Italia non è un Paese per donne e per giovani.

Se ci fosse incertezza i numeri Istat di dicembre sulla perdita dei posti di lavoro, 98% donne, prevalentemente tempi determinati, la cancellano. Potrei proseguire il funereo quadro con i numeri delle giovani madri, le dimissioni volontarie che sono prevalentemente denunce dell'obbligo di scegliere tra lavoro e maternità, anche qui il confronto con l'Europa ci consegna la maglia nera. Se finalmente si volesse uscire da quel paternalistico e patriarcale "ma le donne non fanno le scelte giuste" per trovare collocazione nel mercato del lavoro" - che connota ormai da decenni le nostre vite - e si affrontassero le ragioni di tanta esclusione avremmo già fatto un gran passo avanti.

Era l'inizio degli anni 2000 quando abbiamo cominciato a vedere le statistiche dell'effetto sul Pil della crescita dell'occupazione femminile, e ancor più affascinanti sarebbero gli effetti sul benessere del Paese. Banca d'Italia ci ricorda, ancora una volta, la potenzialità, una crescita di 7 punti, che potrebbe derivare dalla crescita dell'occupazione femminile. Intanto scorrendo le statistiche si scopre che per età solo le ultracinquantenni non perdono posizioni, più forti della lunga stagione di lotta del movimento femminile e femminista, certo, ma temo non sia sufficiente,

comunque bisogna intervenire sui meccanismi di discriminazione e segregazione. Ovvero: precarietà, privatizzazione del welfare, e stereotipi.

Significa, e lo sapevamo, che il sacrosanto blocco dei licenziamenti funziona per i lavoratori stabili, quelli

che non sono stati travolti dal Jobs act, ma le donne e le giovani generazioni la stabilità la vedono come un miraggio. Le stesse politiche di detassazione e decontribuzione, miliardi erogati senza condizioni alle imprese per le assunzioni, hanno ulteriormente aggravato marginalizzazione e precarizzazione delle lavoratrici.

Numerosi studi ormai lo dimostrano, ma basterebbe osservare la beffa, anche simbolica, dei quasi tre milioni di part time involontari ed obbligati, in prevalenza donne, per capire come quelle politiche, continuamente riproposte, portano al consolidamento della segregazione e delle discriminazioni; come dicevano le giovani: un potente anticoncezionale. Se non si vuole continuare il pianto del calo demografico come scusa per il ritorno a casa delle donne, serve fare i conti innanzitutto con un mercato del lavoro frantumato, precarizzato che indebolisce la qualità del nostro sistema produttivo che già nella sua piccola taglia ha seri problemi di produttività.

Certo se come il Jobs act dimostra ci si ostina a pensare che la bassa produttività sia determinata dalla troppa libertà e sicurezza del lavoro, alla fine si cerca conforto nei modelli di lavoro forzato dei sultanati arabi, e solo nubi nere si ergono dinanzi a noi. Partiamo, invece, dagli insegnamenti della pandemia, sia perché non esiste la politica se non si osservano i processi, sia perché, volenti o nolenti, senza cura del mondo diventerà uno scenario sempre possibile. A marzo-aprile, nel periodo più "duro" del lockdown, due terzi delle donne occupate in Italia erano al lavoro. A loro dobbiamo la cura della salute, a loro dobbiamo le pulizie e l'igienizzazione, a loro dobbiamo il nostro quotidiano alimentarci. Sono state la nostra cura: la dimostrazione dell'essenzialità della cura, la conferma che la cura non è privata, ma una ordinaria responsabilità pubblica. Nel dibattito pubblico e volutamente solo al maschile, si è rapidamente dimenticato tutto ciò. Si finge che tutto possa tornare a prima, di poter dimenticare la fragilità che tanto ci turba in questo periodo, per ritrovare le abitudini; ma senza affrontarne le cause fragilità e diseguaglianze cresceranno.

La diseguaglianza di genere non è certo l'unica, ma ne raccoglie molte, dalla povertà, al lavoro povero, alla cittadinanza ridotta, alla violenza subita ed in crescita. Per questo bisognerebbe dire con nettezza che l'occupazione femminile è l'emergenza, e richiede risposte ora e progetti per il futuro. Si può, sì! Innanzitutto dando risposta al bisogno di cura del Paese, che vuol dire servizi pubblici, maggior istruzione,

L'autrice

Già segretario generale della Cgil, Susanna Camusso (nella foto d'apertura della pagina precedente) è responsabile dell'area politiche Europee e Internazionali Cgil e dell'area Politiche di genere.

Il sacrosanto blocco dei licenziamenti tutela i lavoratori stabili ma non i precari, ossia principalmente donne e giovani

qualità ed efficacia delle amministrazioni locali. Quindi vuol dire colmare quella gigantesca perdita di organici che il continuo blocco delle assunzioni pubbliche ha determinato, ultimi in Europa nel rapporto servizi/popolazione. A condizioni attuali questo, di per sé, si traduce in occupazione femminile. Occupazione femminile che risponde a due sfide, aver cura del Paese e della sua popolazione e determinare l'innovazione e la digitalizzazione della pubblica amministrazione in direzione dei bisogni del Paese, perché le macchine possono essere neutre ma l'utilizzo della tecnologia no, i contenuti della tecnologia non lo sono.

Il primo effetto sarebbe quello di contrastare povertà e lavoro povero e ridare alle donne quell'autonomia così essenziale per un'effettiva libertà di scelta. Oltre agli effetti economici, riproporrebbe nella giusta direzione il ruolo del pubblico e dei beni pubblici. Se volessimo fare un esercizio di memoria le riforme più significative per la cura le dobbiamo a tre donne: Tina Anselmi, Rosy Bindi, Livia Turco, per la qualità sociale, per l'attuazione di diritti effettivamente universali. Oltre all'occupazione serve valore del lavoro, rompere le segregazioni.

L'idea che la cura sia attitudine femminile e non necessità del mondo, che la cura sia prerogativa delle donne e non di tutte e di tutti, che la cura sia fatto privato e non dimensione che informa tutte le politiche è all'origine del disvalore e della discriminazione. Per questo bisogna imparare ed utilizzare le valutazioni di impatto di genere (ex ante, in itinere ed ex post) per tutte le politiche. Per l'utilizzo del piano europeo siamo obbligati: lo prevede il regolamento europeo.

Si può fare tutto ciò in assenza delle donne dalla scena pubblica? Lo stato attuale ci dice di no. È un grande tema di democrazia e di libertà, per leggere correttamente le emergenze serve rappresentanza, non ci sarà un Green new deal se le donne continueranno ad essere escluse. Va compreso che senza scelte, anche dirompenti, di rottura della disparità staremo tutte e **tutti peggio.**